

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 ch  la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era   cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinova la paura!

Tant'   amara che poco   pi  morte;
ma per trattar del ben ch'  vi trovai,
9 dir  de l'altre cose ch'  v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'   v'intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'  fui al pi  d'un colle giunto,
l  dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite gi  de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'  passai con tanta piet .

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,

cos  l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasci  gi  mai persona viva.

Poi ch' i posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 s  che 'l pi  fermo sempre era 'l pi  basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'  fui per ritornar pi  volte v lto.

Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n s  con quelle stelle
39 ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;
s  ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non si che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
48 s  che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti f  gi  viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
54 ch' o perdei la speranza de l'altezza.

E qual   quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
60 mi ripigneva l  dove 'l sol tace.

Mentre ch'  rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
66 «qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo gi  fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantoani per patria ambedui.

Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
72 nel tempo de li d i falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
75 poi che 'l superbo Ili n fu combusto.

Ma tu perch  ritorni a tanta noia?
perch  non sali il dilettoso monte
78 ch'  principio e cagion di tutta gioia?».

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar s  largo fiume?»,
81 rispuos'  o lui con vergognosa fronte.

«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu'  o tolsi
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu'  o mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro vi ggio»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
93 «se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ch  questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura s  malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
99 e dopo 'l pasto ha pi  fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e pi  saranno ancora, infin che 'l veltro
102 verr , che la far  morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
 ma sapienza, amore e virtute,
 105 e sua nazione sarà tra feltro e feltro.
 Di quella umile Italia fia salute
 per cui morì la vergine Camilla,
 108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
 Questi la cacerà per ogni villa,
 fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
 111 là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
 che tu mi segui, e io sarò tua guida,
 114 e trarrotti di qui per loco eterno;
 ove udirai le disperate strida,
 vedrai li antichi spiriti dolenti,
 117 ch'a la seconda morte ciascun grida;
 e vederai color che son contenti
 nel foco, perché speran di venire

CANTO II

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
 toglieva li animai che sono in terra
 3 da le fatiche loro; e io sol uno
 m'apparecchiava a sostener la guerra
 sì del cammino e sì de la pietate,
 6 che ritrarrà la mente che non erra.
 O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
 o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
 9 qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai: «Poeta che mi guidi,
 guarda la mia virtù s'ell' è possente,
 12 prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
 Tu dici che di Silvio il parente,
 corrottile ancora, ad immortale
 15 secolo andò, e fu sensibilmente.
 Però, se l'avversario d'ogne male
 cortese i fu, pensando l'alto effetto
 18 ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale
 non pare indegno ad omo d'intelletto;
 ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero
 21 ne l'empireo ciel per padre eletto:
 la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
 fu stabilita per lo loco santo
 24 u' siede il successor del maggior Piero.
 Per quest' andata onde li dai tu vanto,
 intese cose che furon cagione
 27 di sua vittoria e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
 per recarne conforto a quella fede
 30 ch'è principio a la via di salvazione.
 Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enëa, io non Paulo sono;

120 quando che sia a le beate genti.
 A le quai poi se tu vorrai salire,
 anima fia a ciò più di me degna:
 123 con lei ti lascerò nel mio partire;
 ché quello imperador che là sù regna,
 perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
 126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera e quivi regge;
 quivi è la sua città e l'alto seggio:
 129 oh felice colui cu' ivi elegge!».
 E io a lui: «Poeta, io ti richieggo
 per quello Dio che tu non conoscesti,
 132 a ciò ch'io fugga questo male e peggio,
 che tu mi meni là dov' or dicesti,
 sì ch'io veggia la porta di san Pietro
 135 e color cui tu fai cotanto mesti».
 Allor si mosse, e io li tenni dietro.

33 me degno a ciò né io né altri 'l crede.
 Per che, se del venire io m'abbandono,
 temo che la venuta non sia folle.
 36 Se' savio; intendi me' ch' i' non ragiono».
 E qual è quei che disvuol ciò che volle
 e per novi pensier cangia proposta,
 39 sì che dal cominciar tutto si tolle,
 tal mi fec' io 'n quella oscura costa,
 perché, pensando, consumai la 'mpresa
 42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
 «S' i' ho ben la parola tua intesa»,
 rispuose del magnanimo quell' ombra,
 45 «l'anima tua è da viltade offesa;
 la qual molte fiate l'omo ingombra
 sì che d'onrata impresa lo rivolge,
 48 come falso veder bestia quand' ombra.
 Da questa tema acciò che tu ti solve,
 dirotti perch' io venni e quel ch'io 'ntesi
 51 nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi,
 e donna mi chiamò beata e bella,
 54 tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan li occhi suoi più che la stella;
 e cominciommi a dir soave e piana,
 57 con angelica voce, in sua favella:
 "O anima cortese mantoana,
 di cui la fama ancor nel mondo dura,
 60 e durerà quanto 'l mondo lontana,
 l'amico mio, e non de la ventura,
 ne la diserta piaggia è impedito
 63 sì nel cammin, che vòlt' è per paura;

e temo che non sia già sì smarrito,
 ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 66 per quel ch'ì' ho di lui nel cielo udito.
 Or movi, e con la tua parola ornata
 e con ciò c'ha mestieri al suo campare,
 69 l'aiuta sì ch'ì' ne sia consolata.
 I' son Beatrice che ti faccio andare;
 vegno del loco ove tornar disio;
 72 amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio,
 di te mi loderò sovente a lui".
 75 Tacette allora, e poi comincia' io:
 "O donna di virtù sola per cui
 l'umana spezie eccede ogni contento
 78 di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
 81 più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 de lo scender qua giuso in questo centro
 84 de l'ampio loco ove tornar tu ardi".
 "Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,
 dirotti brevemente", mi rispuose,
 87 "perch' i' non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose
 c'hanno potenza di fare altrui male;
 90 de l'altre no, ché non son paurose.
 I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
 che la vostra miseria non mi tange,
 93 né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel che si compiangi
 di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
 96 sì che duro giudicio là sù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando
 e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
 99 di te, e io a te lo raccomando —.
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 si mosse, e venne al loco dov' i' era,
 102 che mi sedea con l'antica Rachele.
 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,

CANTO III

‘Per me si va ne la città dolente,
 per me si va ne l’eterno dolore,
 3 per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse il mio alto fattore;
 fecemi la divina podestate,
 6 la somma sapienza e ’l primo amore.
 Dinanzi a me non fuor cose create
 se non eterne, e io eterno duro.
 9 Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate’.

ché non soccorri quei che t’amò tanto,
 105 ch’uscì per te de la volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del suo pianto,
 non vedi tu la morte che ’l combatte
 108 su la fiumana ove ’l mar non ha vanto? —.
 Al mondo non fur mai persone ratte
 a far lor pro o a fuggir lor danno,
 111 com’ io, dopo cotai parole fatte,
 venni qua giù del mio beato scanno,
 fidandomi del tuo parlare onesto,
 114 ch’onora te e quei ch’udito l’hanno".
 Poscia che m’ebbe ragionato questo,
 li occhi lucenti lagrimando volse,
 117 per che mi fece del venir più presto.
 E venni a te così com’ ella volse:
 d’inanzi a quella fiera ti levai
 120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque: che è? perché, perché restai,
 perché tanta viltà nel core allette,
 123 perché ardire e franchezza non hai,
 poscia che tai tre donne benedette
 curan di te ne la corte del cielo,
 126 e ’l mio parlar tanto ben ti promette?».
 Quali fioretti dal notturno gelo
 chinati e chiusi, poi che ’l sol li ’mbianca,
 129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
 tal mi fec’ io di mia virtude stanca,
 e tanto buono ardire al cor mi corse,
 132 ch’i’ cominciai come persona franca:
 «Oh pietosa colei che mi soccorse!
 e te cortese ch’ubidisti tosto
 135 a le vere parole che ti porse!
 Tu m’hai con disiderio il cor disposto
 sì al venir con le parole tue,
 138 ch’i’ son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch’un sol volere è d’ambedue:
 tu duca, tu signore e tu maestro».
 141 Così li dissi; e poi che mosso fue,
 intrai per lo cammino alto e silvestro.

Queste parole di colore oscuro
 vid’ io scritte al sommo d’una porta;
 12 per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro».
 Ed elli a me, come persona accorta:
 «Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 15 ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi siam venuti al loco ov’ i’ t’ho detto
 che tu vedrai le genti dolorose
 c’hanno perduto il ben de l’intelletto».

- E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
21 mi mise dentro a le segrete cose.
- Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
24 per ch'io al cominciar ne lagrimai.
- Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
27 voci alte e fioche, e suon di man con elle
- facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell' aura senza tempo tinta,
30 come la rena quando turbo spira.
- E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?
33 e che gent' è che par nel duol sì vinta?».
- Ed elli a me: «Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
36 che visser senza 'nfamia e senza lodo.
- Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
39 né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.
- Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
42 ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».
- E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte?».
- 45 Rispuose: «Dicerolti molto breve.
- Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.
- Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa».
- E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
che girando correva tanto ratta,
54 che d'ogne posa mi pareva indegna;
- e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch'i' non avereï creduto
57 che morte tanta n'avesse disfatta.
- Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
60 che fece per viltade il gran rifiuto.
- Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta d'i cattivi,
63 a Dio spiacenti e a' nemici sui.
- Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
- Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
- E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi genti a la riva d'un gran fiume;
- 72 per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
75 com' i' discerno per lo fioco lume».
- Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte».
- Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
81 infino al fiume del parlar mi trassi.
- Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
84 gridando: «Guai a voi, anime prave!
- Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
87 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
- E tu che se' costi, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
- 90 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
- disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
93 più lieve legno convien che ti porti».
- E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
96 ciò che si vuole, e più non dimandare».
- Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
- Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
102 ratto che 'nteser le parole crude.
- Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.
- Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
108 ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
- Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
111 batte col remo qualunque s'adagia.
- Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
- similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
117 per cenni come augel per suo richiamo.
- Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
120 anche di qua nuova schiera s'auna.
- «Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l'ira di Dio
123 tutti convergon qui d'ogne paese;

e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
126 sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».
Finito questo, la buia campagna

CANTO IV

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve truono, sì ch'io mi riscossi
3 come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa
9 che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
12 io non vi discerneva alcuna cosa.
«Or discendiam qua giù nel cieco mondo»,
cominciò il poeta tutto smorto.
15 «Io sarò primo, e tu sarai secondo».
E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto?».
Ed elli a me: «L'angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
21 quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne».
Così si mise e così mi fè intrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
27 che l'aura eterna facevan tremare;
ciò avvenia di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
36 ch'è porta de la fede che tu credi;
e s'e' furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:
39 e di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
42 che senza speme vivemo in disio».

tremò sì forte, che de lo spavento
132 la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
135 la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore»,
comincia' io per volere esser certo
48 di quella fede che vince ogne errore:
«uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?».
51 E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
rispuose: «Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
57 di Moisè legista e ubidente;
Abraàm patriarca e David re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
60 e con Rachele, per cui tanto fè,
e altri molti, e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati».
Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
69 ch'emisperio di tenebre vincea.
Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non sì ch'io non discernessi in parte
72 ch'orrevol gente possedea quel loco.
«O tu ch'onori scienzia e arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
75 che dal modo de li altri li diparte?».
E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona sù ne la tua vita,
78 grazia acquista in ciel che sì li avanza».
Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta;
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire:
84 sembriant' avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
 «Mira colui con quella spada in mano,
 87 che vien dinanzi ai tre sì come sire:
 quelli è Omero poeta sovrano;
 l'altro è Orazio satiro che vene;
 90 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.
 Però che ciascun meco si convene
 nel nome che sonò la voce sola,
 93 fannomi onore, e di ciò fanno bene».
 Così vid' i' adunar la bella scola
 di quel signor de l'altissimo canto
 96 che sovra li altri com' aquila vola.
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
 volersi a me con salutevol cenno,
 99 e 'l mio maestro sorrise di tanto;
 e più d'onore ancora assai mi fenno,
 ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,
 102 sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
 Così andammo infino a la lumera,
 parlando cose che 'l tacere è bello,
 105 sì com' era 'l parlar colà dov' era.
 Venimmo al piè d'un nobile castello,
 sette volte cerchiato d'alte mura,
 108 difeso intorno d'un bel fiumicello.
 Questo passammo come terra dura;
 per sette porte intrai con questi savi:
 111 giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 di grande autorità ne' lor sembianti:
 114 parlavan rado, con voci soavi.
 Traemmoci così da l'un de' canti,
 in loco aperto, luminoso e alto,
 117 sì che veder si potien tutti quanti.
 Colà diritto, sovra 'l verde smalto,

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio
 giù nel secondo, che men loco cinghia
 3 e tanto più dolor, che punge a guaio.
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
 essamina le colpe ne l'intrata;
 6 giudica e manda secondo ch'avvinghia.
 Dico che quando l'anima mal nata
 li vien dinanzi, tutta si confessa;
 9 e quel conoscitor de le peccata
 vede qual loco d'inferno è da essa;
 cignesi con la coda tante volte
 12 quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
 15 dicono e odono e poi son giù volte.

mi fuor mostrati li spiriti magni,
 120 che del vedere in me stesso m'essalto.
 I' vidi Eletra con molti compagni,
 tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea,
 123 Cesare armato con li occhi grifagni.
 Vidi Cammilla e la Pantasilea;
 da l'altra parte vidi 'l re Latino
 126 che con Lavina sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
 129 e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
 Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
 vidi 'l maestro di color che sanno
 132 seder tra filosofica famiglia.
 Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
 quivi vid' io Socrate e Platone,
 135 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
 Democrito che 'l mondo a caso pone,
 Diogenès, Anassagora e Tale,
 138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
 e vidi il buono accoglitor del quale,
 Dīascoride dico; e vidi Orfeo,
 141 Tulio e Lino e Seneca morale;
 Euclide geomètra e Tolomeo,
 Ipocrate, Avicenna e Galieno,
 144 Averois, che 'l gran commento feo.
 Io non posso ritrar di tutti a pieno,
 però che sì mi caccia il lungo tema,
 147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in due si scema:
 per altra via mi mena il savio duca,
 150 fuor de la queta, ne l'aura che trema.
 E vegno in parte ove non è che luca.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
 disse Minòs a me quando mi vide,
 18 lasciando l'atto di cotanto offizio,
 «guarda com' entri e di cui tu ti fide;
 non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».
 21 E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 vuolsi così colà dove si puote
 24 ciò che si vuole, e più non dimandare».
 Or incomincian le dolenti note
 a farmisi sentire; or son venuto
 27 là dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in loco d'ogne luce muto,
 che mugghia come fa mar per tempesta,
 30 se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
 mena li spirti con la sua rapina;
 33 voltando e percotendo li molesta.
 Quando giungon davanti a la ruina,
 quivi le strida, il compianto, il lamento;
 36 bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi ch'a così fatto tormento
 enno dannati i peccator carnali,
 39 che la ragion sommettono al talento.
 E come li stornei ne portan l'ali
 nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 42 così quel fiato li spiriti mali
 di qua, di là, di giù, di sù li mena;
 nulla speranza li conforta mai,
 45 non che di posa, ma di minor pena.
 E come i gru van cantando lor lai,
 facendo in aere di sé lunga riga,
 48 così vid' io venir, traendo guai,
 ombre portate da la detta briga;
 per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle
 51 genti che l'aura nera sì gastiga?».
 «La prima di color di cui novelle
 tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
 54 «fu imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 che libito fé licito in sua legge,
 57 per tórre il biasmo in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge
 che succedette a Nino e fu sua sposa:
 60 tenne la terra che 'l Soldan corregge.
 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
 e ruppe fede al cener di Sicheo;
 63 poi è Cleopatràs lussuriosa.
 Elena vedi, per cui tanto reo
 tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
 66 che con amore al fine combatteo.
 Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
 ombre mostrommi e nominommi a dito,
 69 ch'amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
 nomar le donne antiche e ' cavalieri,
 72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: «Poeta, volontieri
 parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
 75 e paion sì al vento esser leggieri».
 Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
 più presso a noi; e tu allor li priega
 78 per quello amor che i mena, ed ei verranno».
 Sì tosto come il vento a noi li piega,
 mossi la voce: «O anime affannate,
 81 venite a noi parlar, s'altri nol nega!».
 Quali colombe dal disio chiamate
 con l'ali alzate e ferme al dolce nido

84 vegnon per l'aere, dal voler portate;
 cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
 a noi venendo per l'aere maligno,
 87 sì forte fu l'affettüoso grido.
 «O animal grazïoso e benigno
 che visitando vai per l'aere perso
 90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
 se fosse amico il re de l'universo,
 noi pregheremmo lui de la tua pace,
 93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel che udire e che parlar vi piace,
 noi udiremo e parleremo a voi,
 96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
 Siede la terra dove nata fui
 su la marina dove 'l Po discende
 99 per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 prese costui de la bella persona
 102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
 mi prese del costui piacer sì forte,
 105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte.
 Caina attende chi a vita ci spense».
 108 Queste parole da lor ci fuor porte.
 Quand' io intesi quell' anime offense,
 china' il viso, e tanto il tenni basso,
 111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
 Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
 quanti dolci pensier, quanto disio
 114 menò costoro al doloroso passo!».
 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
 e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
 117 a lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
 a che e come concedette amore
 120 che conosceste i dubbiosi disiri?».
 E quella a me: «Nessun maggior dolore
 che ricordarsi del tempo felice
 123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
 Ma s'a conoscer la prima radice
 del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 126 dirò come colui che piange e dice.
 Noi leggiavamo un giorno per diletto
 di Lancialotto come amor lo strinse;
 129 soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate li occhi ci sospinse
 quella lettura, e scolorocci il viso;
 132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disïato riso
 esser basciato da cotanto amante,
 135 questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
 138 quel giorno più non vi leggemmo avante».
 Mentre che l'uno spirto questo disse,

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
 dinanzi a la pietà d'i due cognati,
 3 che di trestizia tutto mi confuse,
 novi tormenti e novi tormentati
 mi veggio intorno, come ch'io mi mova
 6 e ch'io mi volga, e come che io guati.
 Io sono al terzo cerchio, de la piovra
 etterna, maladetta, fredda e greve;
 9 regola e qualità mai non l'è nova.
 Grandine grossa, acqua tinta e neve
 per l'aere tenebroso si riversa;
 12 pute la terra che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 con tre gole caninamente latra
 15 sovra la gente che quivi è sommersa.
 Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
 e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 18 graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.
 Urlar li fa la pioggia come cani;
 de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
 21 volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorre Cerbero, il gran vermo,
 le bocche aperse e mostrocci le sanne;
 24 non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue spanne,
 prese la terra, e con piene le pugna
 27 la gittò dentro a le bramose canne.
 Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,
 e si racqueta poi che 'l pasto morde,
 30 ché solo a divorarlo intende e pugna,
 cotai si fecer quelle facce lorde
 de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
 33 l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l'ombre che adona
 la greve pioggia, e ponavam le piante
 36 sovra lor vanità che par persona.
 Elle giacean per terra tutte quante,
 fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
 39 ch'ella ci vide passarsi davante.
 «O tu che se' per questo 'nferno tratto»,
 mi disse, «riconoscimi, se sai:
 42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».
 E io a lui: «L'angoscia che tu hai
 forse ti tira fuor de la mia mente,
 45 sì che non par ch'i' ti vedessi mai.

l'altro piangëa; sì che di pietade
 141 io venni men così com' io morisse.
 E caddi come corpo morto cade.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
 loco se' messo, e hai sì fatta pena,
 48 che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».
 Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
 d'invidia sì che già trabocca il sacco,
 51 seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 per la dannosa colpa de la gola,
 54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
 E io anima trista non son sola,
 ché tutte queste a simil pena stanno
 57 per simil colpa». E più non fé parola.
 Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
 mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
 60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 li cittadin de la città partita;
 s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
 63 per che l'ha tanta discordia assalita».
 E quelli a me: «Dopo lunga tencione
 verranno al sangue, e la parte selvaggia
 66 cacerà l'altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 infra tre soli, e che l'altra sormonti
 69 con la forza di tal che testé piaggia.
 Alte terrà lungo tempo le fronti,
 tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 72 come che di ciò pianga o che n'aonti.
 Giusti son due, e non vi sono intesi;
 superbia, invidia e avarizia sono
 75 le tre faville c'hanno i cuori accesi».
 Qui puose fine al lagrimabil suono.
 E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni
 78 e che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
 81 e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,
 dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
 ché gran disio mi stringe di sapere
 84 se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».
 E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;
 diverse colpe giù li grava al fondo:
 87 se tanto scendi, là i potrai vedere.
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
 priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
 90 più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;
 guardommi un poco e poi chinò la testa:
 93 cadde con essa a par de li altri ciechi.
 E 'l duca disse a me: «Più non si desta
 di qua dal suon de l'angelica tromba,
 96 quando verrà la nimica podesta:
 ciascun rivederà la trista tomba,
 ripiglierà sua carne e sua figura,
 99 udirà quel ch'in eterno rimbomba».
 Sì trapassammo per sozza mistura
 de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
 102 toccando un poco la vita futura;
 per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti

CANTO VII

«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»,
 cominciò Pluto con la voce chioccia;
 3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
 disse per confortarmi: «Non ti noccia
 la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
 6 non ci torrà lo scender questa roccia».
 Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,
 e disse: «Taci, maladetto lupo!
 9 consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
 vuolsi ne l'alto, là dove Michele
 12 fé la vendetta del superbo strupo».
 Quali dal vento le gonfiate vele
 caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
 15 tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo ne la quarta lacca,
 pigliando più de la dolente ripa
 18 che 'l mal de l'universo tutto insacca.
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
 nove travaglie e pene quant' io viddi?
 21 e perché nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 che si frange con quella in cui s'intoppa,
 24 così convien che qui la gente ridi.
 Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,
 e d'una parte e d'altra, con grand' urli,
 27 voltando pesi per forza di poppa.
 Percotēansi 'ncontro; e poscia pur li
 si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 30 gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 da ogne mano a l'opposito punto,
 33 gridandosi anche loro ontoso metro;
 poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.
 36 E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

crescerann' ei dopo la gran sentenza,
 105 o fier minori, o saran sì cocenti?».
 Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
 che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 108 più senta il bene, e così la doglienza.
 Tutto che questa gente maladetta
 in vera perfezion già mai non vada,
 111 di là più che di qua essere aspetta».
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 parlando più assai ch'i' non ridico;
 114 venimmo al punto dove si digrada:
 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.
 dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
 che gente è questa, e se tutti fuor cherchi
 39 questi chercurti a la sinistra nostra».
 Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci
 sì de la mente in la vita primaia,
 42 che con misura nullo spendio ferci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 quando vegnono a' due punti del cerchio
 45 dove colpa contraria li dispaia.
 Questi fuor cherchi, che non han coperchio
 piloso al capo, e papi e cardinali,
 48 in cui usa avarizia il suo soperchio».
 E io: «Maestro, tra questi cotali
 dovre' io ben riconoscere alcuni
 51 che furo immondi di cotesti mali».
 Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:
 la sconoscente vita che i fé sozzi,
 54 ad ogne conoscenza or li fa bruni.
 In eterno verranno a li due cozzi:
 questi resurgeranno del sepulcro
 57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 60 qual ella sia, parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 d'i ben che son commessi a la fortuna,
 63 per che l'umana gente si rabuffa;
 ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
 e che già fu, di quest' anime stanche
 66 non potrebbe farne posare una».
 «Maestro mio», diss' io, «or mi dì anche:
 questa fortuna di che tu mi tocche,
 69 che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?».
 E quelli a me: «Oh creature sciocche,
 quanta ignoranza è quella che v'offende!
 72 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
 fece li cieli e diè lor chi conduce
 75 sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende,
 distribuendo igualmente la luce.
 Similemente a li splendor mondani
 78 ordinò general ministra e duce
 che permutasse a tempo li ben vani
 di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 81 oltre la difension d'i senni umani;
 per ch'una gente impera e l'altra langue,
 seguendo lo giudicio di costei,
 84 che è occulto come in erba l'angue.
 Vostro saver non ha contasto a lei:
 questa provvede, giudica, e persegue
 87 suo regno come il loro li altri dèi.
 Le sue permutazion non hanno triegue:
 necessità la fa esser veloce;
 90 sì spesso vien chi vicenda consegue.
 Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
 pur da color che le dovrien dar lode,
 93 dandole biasmo a torto e mala voce;
 ma ella s'è beata e ciò non ode:
 con l'altre prime creature lieta
 96 volve sua spera e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pietà;
 già ogne stella cade che saliva
 99 quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».
 Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
 sovr' una fonte che bolle e riversa

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch'assai prima
 che noi fossimo al piè de l'alta torre,
 3 li occhi nostri n'andar suso a la cima
 per due fiammette che i vedemmo porre,
 e un'altra da lungi render cenno,
 6 tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.
 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
 dissi: «Questo che dice? e che risponde
 9 quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».
 Ed elli a me: «Su per le sucide onde
 già scorgere puoi quello che s'aspetta,
 12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».
 Corda non pinse mai da sé saetta
 che sì corresse via per l'aere snella,
 15 com' io vidi una nave piccioletta
 venir per l'acqua verso noi in quella,
 sotto 'l governo d'un sol galeoto,
 18 che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».
 «Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,
 disse lo mio signore, «a questa volta:

102 per un fossato che da lei deriva.
 L'acqua era buia assai più che persa;
 e noi, in compagnia de l'onde bige,
 105 intrammo giù per una via diversa.
 In la palude va c'ha nome Stige
 questo tristo ruscel, quand' è disceso
 108 al piè de le maligne piagge grige.
 E io, che di mirare stava inteso,
 vidi genti fangose in quel pantano,
 111 ignude tutte, con sembiante offeso.
 Queste si percorean non pur con mano,
 ma con la testa e col petto e coi piedi,
 114 troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
 l'anime di color cui vinse l'ira;
 117 e anche vo' che tu per certo credi
 che sotto l'acqua è gente che sospira,
 e fanno pullular quest' acqua al summo,
 120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo
 ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
 123 portando dentro accidioso fummo:
 or ci attristiam ne la belletta negra".
 Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
 126 ché dir nol posson con parola integra».
 Così girammo de la lorda pozza
 grand' arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,
 129 con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.
 Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

21 più non ci avrai che sol passando il loto».
 Qual è colui che grande inganno ascolta
 che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
 24 fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.
 Lo duca mio discese ne la barca,
 e poi mi fece intrare appresso lui;
 27 e sol quand' io fui dentro parve carca.
 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
 segando se ne va l'antica prora
 30 de l'acqua più che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 dinanzi mi si fece un pien di fango,
 33 e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».
 E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;
 ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».
 36 Rispuose: «Vedi che son un che piango».
 E io a lui: «Con piangere e con lutto,
 spirito maladetto, ti rimani;
 39 ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».

Allor distese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo: «Via costà con li altri cani!». Lo collo poi con le braccia mi cinse;
basciommi 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che 'n te s'incinse! Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
48 così s'è l'ombra sua qui furiosa. Quanti si tegnon or là sù gran regi
che qui staranno come porci in brago,
51 di sé lasciando orribili dispregi!». E io: «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
54 prima che noi uscissimo del lago». Ed elli a me: «Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
57 di tal disio convien che tu goda». Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in sé medesimo siolvea co' denti. Quivi il lasciammo, che più non ne narro;
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
66 per ch'io avante l'occhio intento sbarro. Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,
69 coi gravi cittadin, col grande stuolo». E io: «Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
72 vermiglie come se di foco uscite
fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno
75 ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno». Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vullan quella terra sconsolata:
78 le mura mi parean che ferro fosse. Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 «Usciteci», gridò: «qui è l'intrata». Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: «Chi è costui che senza morte
va per lo regno de la morta gente?».

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 più tosto dentro il suo novo ristrinse.

E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar segretamente. Allor chiusero un poco il gran disdegno
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada
90 che sì ardito intrò per questo regno. Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,
93 che li ha' iscorta sì buia contrada». Pensa, lettore, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,
96 ché non credetti ritornarci mai. «O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta e tratto
99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar», diss' io, «così disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto». E quel signor che li m'avea menato,
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo
105 non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato. Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
108 ch'i' non ti lascerò nel mondo basso». Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimagno in forse,
111 che sì e no nel capo mi tenciona. Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
114 che ciascun dentro a pruova si ricorse. Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
117 e rivolsesi a me con passi rari. Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 «Chi m'ha negate le dolenti case!». E a me disse: «Tu, perch' io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
123 qual ch'a la difension dentro s'aggiri. Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l'usaro a men segreta porta,
126 la qual senza serrame ancor si trova. Sovr' essa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
129 passando per li cerchi senza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta».

Attento si fermò com' uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
6 per l'aere nero e per la nebbia folta.

«Pur a noi converrà vincer la punga»,
cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.
9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».
I' vidi ben sì com' ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenza che non tenne.
«In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca?».
Questa question fec' io; e quei «Di rado
incontra», mi rispuose, «che di noi
21 faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch'altra frata qua giù fui,
congiurato da quella Eritón cruda
24 che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira
cigne dintorno la città dolente,
33 u' non potemo intrare omai sanz' ira».
E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
36 ver' l'alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra feminine avieno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avien per crine,
42 onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'eterno pianto,
45 «Guarda», mi disse, «le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
48 Tesifón è nel mezzo»; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme e gridavan sì alto,
51 ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
«Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»,
dicevan tutte riguardando in giuso;
54 «mal non vengiammo in Tesëo l'assalto».
«Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,
57 nulla sarebbe di tornar mai suso».
Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,

60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
63 sotto 'l velame de li versi strani.
E già venia su per le torbide onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
66 per cui tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
69 che fier la selva e sanz' alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è più acerbo».
Come le rane innanzi a la nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
78 fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo
81 passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto removea quell' aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell' angoscia pareva lasso.
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fé segno
87 ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Venne a la porta e con una verghetta
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
«O cacciati del ciel, gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil soglia,
93 «ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
96 e che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbera vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo».
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fé motto a noi, ma fé sembiante
102 d'omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver' la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro li 'ntrammo sanz' alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l'occhio intorno invio:
e veggio ad ogni man grande campagna,
111 piena di duolo e di tormento rio.

Si come ad Arli, ove Rodano stagna,
 sì com' a Pola, presso del Carnaro
 114 ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
 fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
 così facevan quivi d'ogne parte,
 117 salvo che 'l modo v'era più amaro;
 ché tra li avelli fiamme erano sparte,
 per le quali eran sì del tutto accesi,
 120 che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
 e fuor n'uscivan sì duri lamenti,

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
 tra 'l muro de la terra e li martiri,
 3 lo mio maestro, e io dopo le spalle.
 «O virtù somma, che per li empi giri
 mi volvi», cominciai, «com' a te piace,
 6 parlami, e sodisfammi a' miei disiri.
 La gente che per li sepulcri giace
 potrebbesi veder? già son levati
 9 tutt' i coperchi, e nessun guardia face».
 E quelli a me: «Tutti saran serrati
 quando di Iosafat qui torneranno
 12 coi corpi che là sù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 con Epicuro tutti suoi seguaci,
 15 che l'anima col corpo morta fanno.
 Però a la dimanda che mi faci
 quinc' entro soddisfatto sarà tosto,
 18 e al disio ancor che tu mi taci».
 E io: «Buon duca, non tegno riposto
 a te mio cuor se non per dicer poco,
 21 e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».
 «O Tosco che per la città del foco
 vivo ten vai così parlando onesto,
 24 piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 di quella nobil patria natio,
 27 a la qual forse fui troppo molesto».
 Subitamente questo suono uscìo
 d'una de l'arche; però m'accostai,
 30 temendo, un poco più al duca mio.
 Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?
 Vedi là Farinata che s'è dritto:
 33 da la cintola in sù tutto 'l vedrai».
 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
 ed el s'ergera col petto e con la fronte
 36 com' avesse l'inferno a gran dispetto.
 E l'animose man del duca e pronte
 mi pinser tra le sepulture a lui,

123 che ben parean di miseri e d'offesi.
 E io: «Maestro, quai son quelle genti
 che, seppellite dentro da quell' arche,
 126 si fan sentir coi sospiri dolenti?».
 E quelli a me: «Qui son li eresiarche
 con lor seguaci, d'ogne setta, e molto
 129 più che non credi son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto,
 e i monimenti son più e men caldi».
 132 E poi ch'a la man destra si fu volto,
 passammo tra i martiri e li alti spaldi.

39 dicendo: «Le parole tue sien conte».
 Com' io al piè de la sua tomba fui,
 guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
 42 mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».
 Io ch'era d'ubidir disideroso,
 non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
 45 ond' ei levò le ciglia un poco in suso;
 poi disse: «Fieramente furo avversi
 a me e a miei primi e a mia parte,
 48 sì che per due fiate li dispersi».
 «S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,
 rispuos' io lui, «l'una e l'altra fiata;
 51 ma i vostri non appreser ben quell' arte».
 Allor surse a la vista scoperchiata
 un'ombra, lungo questa, infino al mento:
 54 credo che s'era in ginocchie levata.
 Dintorno mi guardò, come talento
 avesse di veder s'altri era meco;
 57 e poi che 'l sospieciar fu tutto spento,
 piangendo disse: «Se per questo cieco
 carcere vai per altezza d'ingegno,
 60 mio figlio ov' è? e perché non è teco?».
 E io a lui: «Da me stesso non vegno:
 colui ch'attende là, per qui mi mena
 63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».
 Le sue parole e 'l modo de la pena
 m'avean di costui già letto il nome;
 66 però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: «Come?
 dicesti "elli ebbe"? non viv' elli ancora?
 69 non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».
 Quando s'accorse d'alcuna dimora
 ch'io facëa dinanzi a la risposta,
 72 supin ricadde e più non parve fora.
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
 restato m'era, non mutò aspetto,
 75 né mosse collo, né piegò sua costa;

e sé continüando al primo detto,
 «S'elli han quell' arte», disse, «male appresa,
 78 ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 la faccia de la donna che qui regge,
 81 che tu saprai quanto quell' arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 dimmi: perché quel popolo è sì empio
 84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge?».
 Ond' io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio
 che fece l'Arbia colorata in rosso,
 87 tal orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,
 «A ciò non fu' io sol», disse, «né certo
 90 senza cagion con li altri sarei mosso.
 Ma fu' io solo, là dove sofferto
 fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
 93 colui che la difesi a viso aperto».
 «Deh, se riposi mai vostra semenza»,
 prega' io lui, «solvetemi quel nodo
 96 che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
 El par che voi veggiate, se ben odo,
 dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 99 e nel presente tenete altro modo».
 «Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
 le cose», disse, «che ne son lontano;
 102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.
 Quando s'appressano o son, tutto è vano
 nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
 105 nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta

CANTO XI

In su l'estremità d'un'alta ripa
 che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 3 venimmo sopra più crudele stipa;
 e quivi, per l'orribile soperchio
 del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
 6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
 d'un grand' avello, ov' io vidi una scritta
 che dicea: 'Anastasio papa guardo,
 9 lo qual trasse Fotin de la via dritta'.
 «Lo nostro scender conviene esser tardo,
 sì che s'ausi un poco in prima il senso
 12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo».
 Così 'l maestro; e io «Alcun compenso»,
 dissi lui, «trova che 'l tempo non passi
 15 perduto». Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».
 «Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,
 cominciò poi a dir, «son tre cerchietti
 18 di grado in grado, come que' che lassì.

fia nostra conoscenza da quel punto
 108 che del futuro fia chiusa la porta».
 Allor, come di mia colpa compunto,
 dissi: «Or direte dunque a quel caduto
 111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
 e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
 fate i saper che 'l fei perché pensava
 114 già ne l'error che m'avete soluto».
 E già 'l maestro mio mi richiamava;
 per ch' i' pregai lo spirto più avaccio
 117 che mi dicesse chi con lu' istava.
 Disse mi: «Qui con più di mille giaccio:
 qua dentro è 'l secondo Federico
 120 e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».
 Indi s'ascose; e io inver' l'antico
 poeta volsi i passi, ripensando
 123 a quel parlar che mi pareva nemico.
 Elli si mosse; e poi, così andando,
 mi disse: «Perché se' tu sì smarrito?».
 126 E io li sodisfeci al suo dimando.
 «La mente tua conservi quel ch'udito
 hai contra te», mi comandò quel saggio;
 129 «e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:
 «quando sarai dinanzi al dolce raggio
 di quella il cui bell' occhio tutto vede,
 132 da lei saprai di tua vita il viaggio».
 Appresso mosse a man sinistra il piede:
 lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo
 135 per un sentier ch'a una valle fiede,
 che 'nfin là sù facea spiacer suo lezzo.

Tutti son pien di spirti maladetti;
 ma perché poi ti basti pur la vista,
 21 intendi come e perché son costretti.
 D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,
 ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale
 24 o con forza o con frode altrui contrista.
 Ma perché frode è de l'uom proprio male,
 più spiace a Dio; e però stan di sotto
 27 li frodolenti, e più dolor li assale.
 Di violenti il primo cerchio è tutto;
 ma perché si fa forza a tre persone,
 30 in tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a sé, al prossimo si pòne
 far forza, dico in loro e in lor cose,
 33 come udirai con aperta ragione.
 Morte per forza e ferute dogliose
 nel prossimo si danno, e nel suo avere
 36 ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
 guastatori e predon, tutti tormenta
 39 lo giron primo per diverse schiere.
 Puote omo avere in sé man vïolenta
 e ne' suoi beni; e però nel secondo
 42 giron convien che sanza pro si penta
 qualunque priva sé del vostro mondo,
 biscazza e fonde la sua facultade,
 45 e piange là dov' esser de' giocondo.
 Puossi far forza ne la deïtade,
 col cor negando e bestemmiano quella,
 48 e spregiando natura e sua bontade;
 e però lo minor giron suggella
 del segno suo e Soddoma e Caorsa
 51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 può l'omo usare in colui che 'n lui fida
 54 e in quel che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch'incida
 pur lo vinco d'amor che fa natura;
 57 onde nel cerchio secondo s'annida
 ipocresia, lusinghe e chi affattura,
 falsità, ladroneccio e simonia,
 60 ruffian, baratti e simile lordura.
 Per l'altro modo quell' amor s'oblia
 che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 63 di che la fede spezial si cria;
 onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
 de l'universo in su che Dite siede,
 66 qualunque trade in eterno è consunto».
 E io: «Maestro, assai chiara procede
 la tua ragione, e assai ben distingue
 69 questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede.
 Ma dimmi: quei de la palude pingue,
 che mena il vento, e che batte la pioggia,
 72 e che s'incontran con sì aspre lingue,
 perché non dentro da la città roggia
 sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
 75 e se non li ha, perché sono a tal foggia?».
 Ed elli a me «Perché tanto delira»,

CANTO XII

Era lo loco ov' a scender la riva
 venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco,
 3 tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina che nel fianco
 di qua da Trento l'Adice percosse,
 6 o per tremoto o per sostegno manco,
 che da cima del monte, onde si mosse,
 al piano è sì la roccia discoscata,
 9 ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:

disse, «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?
 78 o ver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole
 con le quai la tua Etica pertratta
 81 le tre disposizion che 'l ciel non vole,
 incontenenza, malizia e la matta
 bestialitate? e come incontenenza
 84 men Dio offende e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 e rechiti a la mente chi son quelli
 87 che sù di fuor sostegnon penitenza,
 tu vedrai ben perché da questi felli
 sien dipartiti, e perché men crucciata
 90 la divina vendetta li martelli».
 «O sol che sani ogne vista turbata,
 tu mi contenti sì quando tu solvi,
 93 che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
 Ancora in dietro un poco ti rivolvi»,
 diss' io, «là dove di' ch'usura offende
 96 la divina bontade, e 'l groppo solvi».
 «Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,
 nota, non pure in una sola parte,
 99 come natura lo suo corso prende
 dal divino 'ntelletto e da sua arte;
 e se tu ben la tua Fisica note,
 102 tu troverai, non dopo molte carte,
 che l'arte vostra quella, quanto pote,
 segue, come 'l maestro fa 'l discente;
 105 sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 lo Genesi dal principio, conviene
 108 prender sua vita e avanzar la gente;
 e perché l'usuriere altra via tene,
 per sé natura e per la sua seguace
 111 dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;
 ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 114 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 e 'l balzo via là oltra si dismonta».

cotal di quel burrato era la scesa;
 e 'n su la punta de la rotta lacca
 12 l'infamia di Creti era distesa
 che fu concetta ne la falsa vacca;
 e quando vide noi, sé stesso morse,
 15 sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
 Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse
 tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
 18 che sù nel mondo la morte ti porse?

- Pàrtiti, bestia, ché questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene».
- Qual è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: «Corri al varco;
27 mentre ch'è 'nfuria, è buon che tu ti cale».
- Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
30 sotto i miei piedi per lo novo carco.
- Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi
forse a questa ruina, ch'è guardata
33 da quell' ira bestial ch'ì ora spensi.
- Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'ì discesi qua giù nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata.
- Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'ì pensai che l'universo
42 sentisse amor, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caòsso converso;
e in quel punto questa vecchia roccia,
45 qui e altrove, tal fece riverso.
- Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
48 qual che per violenza in altrui noccia».
- Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
51 e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!
- Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
54 secondo ch'avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati di saette,
57 come solien nel mondo andare a caccia.
- Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
60 con archi e asticciuole prima elette;
e l'un gridò da lungi: «A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
63 Ditel costinci; se non, l'arco tiro».
- Lo mio maestro disse: «La risposta
farem noi a Chirón costà di presso:
66 mal fu la voglia tua sempre sì tosta».
- Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,
che morì per la bella Deianira,
69 e fè di sé la vendetta elli stesso.
- E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;
- 72 quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
75 del sangue più che sua colpa sortille».
- Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:
Chirón prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba in dietro a le mascelle.
- Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: «Siete voi accorti
81 che quel di retro move ciò ch'el tocca?
- Così non soglion far li piè d'i morti».
E 'l mio buon duca, che già li er' al petto,
84 dove le due nature son consorti,
rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia;
87 necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.
- Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo:
90 non è ladron, né io anima fuia.
- Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
96 ché non è spirto che per l'aere vada».
- Chirón si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida,
99 e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».
- Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
102 dove i bolliti facieno alte strida.
- Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni
105 che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
- Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dìoniso fero
108 che fè Cicilia aver dolorosi anni.
- E quella fronte c'ha 'l pel così nero,
è Azzolino; e quell' altro ch'è biondo,
111 è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro sù nel mondo».
- Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 «Questi ti sia or primo, e io secondo».
- Poco più oltre il centauro s'affisse
sovr' una gente che 'nfino a la gola
117 pareva che di quel bulicame uscisse.
- Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».
- Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
123 e di costoro assai riconobb' io.